

IL NO DELL'IRLANDA: BISOGNA INTERROGARSI E CAPIRE

## Sì, certo, andiamo avanti. Dialogando, non zittendo i popoli

GIORGIO FERRARI



**L'**insuccesso prodotto da una falsa pista, la reiterata battuta d'arresto dovuta a un'intuizione sbagliata dovrebbero indurre le persone di buon senso a porsi delle domande e come minimo a modificare la propria condotta. Così hanno sempre fatto gli esploratori e

ancor oggi fanno gli scienziati, i ricercatori, gli inventori. E così dovrebbero fare i politici, per definizione i più sensibili alle istanze che vengono dal basso, agli umori della gente, all'annunziarsi del nuovo. Lo spettacolo offerto dal "no" irlandese al Trattato di Lisbona - ultimo di una serie iniziata nel 1992 quando la Danimarca bocciò il Trattato di Maastricht, seguita nel 2001 da Dublino che respinse il Trattato di Nizza,

invoca - vedi *Repubblica* di ieri - «una prova di forza contro il dissenso». E chi invece dice: andiamo avanti, ma cerchiamo di capire, di dialogare con i popoli. E con loro che si fa o non si fa l'Europa. Non è bastata a certi signori la batosta che seppellì la farraginoso carta costituzionale licenziata dal sinedrio presieduto da Valéry Giscard d'Estaing, né sono serviti i molti moniti saliti dalle radici profonde d'Europa, i quali invocavano modelli più attenti ai costumi reali delle popolazioni, alle loro consuetudini, ai loro orizzonti. Indifferenti, questi signori dell'Europa *à la carte*, hanno continuato a tracciare il profilo di un'Unione modellata sulle proprie astrattezze e sui propri impulsi, senza tener conto di ciò che le centinaia di milioni di europei realmente domandavano: sicurezza, lavoro, rispetto, regole.

fino alla clamorosa doppia bocciatura nel 2005 della Costituzione europea da parte di Francia e Olanda - sembra invece smentire questa elementare norma di comportamento: di fronte all'evidenza del rifiuto popolare, una sorta di oligarchia transnazionale e pluripartitica si ricompatta puntuale proclamando che andrà avanti lo stesso. E precisiamo che questa è anche la nostra opzione: bisogna andare avanti. Dipende tuttavia dal modo. C'è chi oggi

Senza domandarsi (o più probabilmente ignorandolo intenzionalmente) che alla gente comune non importa un bel nulla del sistema di voto a maggioranza qualificata e meno ancora delle alchimie e dei compromessi che tentano di regolare l'ormai ingestibile mosaico dei ventisette Paesi membri. E non è un caso che ogni volta che un referendum chiede il parere degli elettori su un Trattato, puntuale il voto si trasforma in un attestato di sfiducia nei confronti di quel governo d'Europa che virtualmente ancora non esiste ma che di fatto pretende di far cadere dall'alto le proprie decisioni. E' una strada sbagliata, questa, platealmente sbagliata. Né giova rallegrarsi della sconfitta (come accade in alcuni schieramenti politici, Italia compresa) in nome di uno sterile scetticismo. Ma è altrettanto impudente ed errato proclamare - come hanno fatto taluni - che si andrà avanti forzatamente lo stesso, nello stesso modo, comunque. Il che non è affatto vero. E vero invece che oligarchi ed eurocrati pestano acqua nel mortaio della propria testardaggine con una sordità nei confronti della gente ormai imbarazzante. Di fronte alla quale preferiremmo dire: andiamo avanti, sì, ma con gli occhi aperti, non bendati. Si è sempre detto: restituiamo l'Europa - nella quale crediamo tuttora profondamente - ai cittadini. Quale occasione migliore, quest'ultima, perché i soloni di Bruxelles e dintorni diano una dimostrazione di ritrovata umiltà?